

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

22ª Domenica del Tempo Ordinario (1 settembre 2019)

LETTURE: *Sir 3,17-18.20.28-29; Sal 67; Eb 12,18-19.22-24a; Lc 14,1.7-14*

Invitato a pranzo Gesù vede che la gente sceglie i primi posti e allora propone un insegnamento importante sull'umiltà e la gratuità. Nella prima lettura il sapiente Siracide ci offre alcune massime proprio sull'umiltà, come atteggiamento necessario per rapportarci bene col Signore. Le parole del Salmo ci invitano a ringraziare il Signore che ha preparato una casa per il povero, cioè accoglie nella sua casa gli umili di cuore. L'autore della Lettera agli Ebrei infine fa il confronto fra l'antica e la nuova alleanza e dice – a noi – che non ci siamo avvicinati alla solennità del monte Sinai, ma alla vera grandezza della redenzione operata da Gesù Cristo, sebbene sia rappresentata da umili segni liturgici. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Gesù è il modello della vera umiltà

Il Signore Gesù si è umiliato fino alla morte e alla morte di croce, per questo è stato esaltato. La sua vicenda è l'esempio fondamentale per la nostra vita, è il modello con cui Dio opera nella storia. Dio – Onnipotente e Altissimo – si fa debole, si abbassa e ci dice: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore». Noi vogliamo essere saggi: ascoltare questa parola e accogliere il Signore, non semplicemente con la forma esteriore, ma lasciare che formi la nostra mentalità interiore, in modo da diventare come lui, capaci di abbassamento sincero, confidando nella sua potenza di esaltarci e di ricompensarci. Evitiamo di esaltarci da soli, per non essere umiliati da Lui, perché è un atteggiamento negativo. Dio promette un intervento di demolizione per chi si innalza. Infatti la beata Vergine Maria ha celebrato la grandezza di Dio dicendo che il Signore Dio ha guardato l'umiltà della sua serva, ha deposto i potenti dai troni, ma ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ma ha rimandato i ricchi a mani vuote. Fa parte della misericordia di Dio: tirar giù quelli che sono saliti troppo in alto e mandare via – senza niente – quelli che si son procurati di tutto. Allora noi vogliamo saggiamente riconoscere la nostra condizione di creatura e rapportarci al Signore Creatore con l'atteggiamento corretto che è quello dell'umiltà.

«Sono molti gli uomini orgogliosi e superbi, ma il Signore rivela i suoi segreti agli umili», ci ha detto il Siracide. Grave peccato capitale è la superbia; l'orgoglio è l'origine di ogni peccato, perché è l'atteggiamento di quell'*io* superbo che pensa di essere il padrone del mondo e della propria vita, e pure capace di capire quello che è giusto; prepotente e altezzoso nel pretendere che le cose vadano come vuole lui. È un atteggiamento purtroppo molto comune, proprio perché la superbia è il peccato originale e quindi fa parte del nostro istinto. È l'istinto peggiore, quello che ci fa alzare la testa con arroganza, che ci porta a vantarci di quello che abbiamo, di quello che siamo. Se abbiamo delle qualità, se sappiamo fare qualcosa, è perché abbiamo ricevuto questi doni: allora non li neghiamo, ma riconosciamo che sono un dono, quindi ringraziamo il Signore di averci dato delle qualità, che ci aiutano a vivere bene. Se sinceramente possiamo riconoscere che la nostra vita è stata buona, ringraziamo il Signore che ci ha aiutato perché sia stata così. Riconosciamo la nostra debolezza: non ci vantiamo, non ci poniamo davanti a Dio con le pretese orgogliose di chi vuole comandare. Non ci montiamo la testa nemmeno nei confronti delle altre persone, diventando arroganti e dispregiatori degli altri. È infatti un peccato sottile che

si insinua nel cuore di persone credenti e devote, le quali, proprio perché molto praticanti, diventano superbe delle loro pratiche, finendo per disprezzare gli altri che invece non le fanno.

«Figlio mio, quando più sei grande, tanto più fatti umile». L'umiltà è la condizione della creatura, ma non deve essere una finzione, né un ipocrita annuncio: è a tutti gli effetti l'autentico riconoscimento del nostro limite. Non si tratta di far finta di valere poco! Si tratta di riconoscere che davvero valiamo poco! «Siamo erba che fiorisce al mattino e secca la sera, tutta la nostra gloria è come il fiore del campo»: non si tratta di fare *devote* dichiarazioni, del tipo “non valgo niente, io non conto”; si tratta piuttosto di riconoscere la nostra debolezza creaturale, riconoscendo la verità di quello che siamo e di quello che abbiamo. *Umiltà* è sinonimo di *verità*.

Chiediamo al Signore la capacità di conoscerci bene e di valutarci in modo corretto per quello che siamo, senza montarci la testa, senza voler salire più in alto, senza volere scendere ipocritamente più in basso. Riconoscere quello che siamo e dire: «Per grazia di Dio sono quello che sono. Quindi, Signore, ti ringrazio di quello che sono; da parte mia c'è poco di cui essere fiero; ma da parte tua c'è la grandezza dei doni, e di questo ti ringrazio». Le persone davvero grandi sono persone umili. Se avete incontrato delle persone davvero grandi – in vari settori – avete sperimentato la loro semplicità e la capacità di riconoscere i loro limiti. Quando uno sa tante cose, di fronte a una cosa che ignora, ha il coraggio di dire: “Questo non lo so”. Chi è ignorante, ma fa finta di essere istruito, dice di sapere tutto e pretende di sapere tutto di tutto. È un arrogante, un presuntuoso, uno che parla senza pensare, e proprio perché si vanta di sapere, è segno che non sa. Avere un saggio equilibrio nella conoscenza di se stessi è importante.

«La potenza del Signore è grande», non è la nostra, è la sua! Noi possiamo glorificarlo con la nostra umiltà cioè con l'essere *humus* ... si chiama così il terreno fertile. La nostra umiltà è quella terra feconda che accoglie i doni di Dio e li fa fruttificare, portando frutti abbondanti. Il nostro compito è portare frutti, grazie alla potenza di Dio. La nostra umiltà glorifica il Signore, cioè, il nostro atteggiamento umile, di chi non si vanta, non attribuisce a se stesso il merito, ma riconosce che tutto viene da Dio, è il modo per glorificare il Signore.

Attenzione perciò alla falsa umiltà, perché i nostri ambienti ecclesiastici sono purtroppo pieni di *falsa umiltà*. È facilissimo nei discorsi in pubblico dire di essere indegni, di non essere capaci, di non valere ... ma lo si dice per finta! Se lo dice un altro di te, ti arrabbi subito ... allora non era vero! Quindi l'umiltà non è *finta umiltà*: non si tratta di far finta di essere umili, si tratta di diventarli davvero, cioè di abbassare la cresta e di riconoscere i nostri limiti e di accettare anche l'ultimo posto. Nella parabola che racconta Gesù c'è il rischio che io vada a sedermi all'ultimo posto, aspettando che vengano a dirmi: “Vieni avanti!”; e se nessuno viene, allora mi offendo, perché io mi sono messo in fondo per finta, aspettando che qualcuno mi venisse a chiamare per farmi *salire*, e se poi non succede? Mi ero messo in fondo non perché convinto di meritare l'ultimo posto, ma perché volevo aspirare a grandi cose, fingendo solo di essere umile.

Il Signore ci aiuti a comprendere che cosa siamo, che cosa valiamo; ci faccia capire che siamo creature, che dipendiamo da Lui in tutto. Faccia crescere la nostra gratitudine e la riconoscenza per i doni che ci ha dato *gratis*; ci faccia crescere nell'umiltà sincera di chi non si monta la testa, ma con atteggiamento vero e coerente rende fecondi i doni che Dio gli ha dato, con santa umiltà. «Alla misera condizione del superbo non c'è rimedio – dice amaramente il Siracide – in lui è radicata la pianta del male»: la pianta del peccato originale è proprio nel suo cuore e produce tremendi frutti di superbia. Ogni volta che abbiamo atti di superbia, noi ripetiamo il peccato originale e rimaniamo avvolti da questo vizio capitale. Chiediamo dunque al Signore Gesù, che si è umiliato nella morte ed è stato innalzato nella gloria, di liberarci da questo grave peccato della superbia e dell'orgoglio.

Omelia 2: La grandezza di Dio nella piccolezza dell'Eucaristia

Durante il banchetto a cui era stato invitato, Gesù ha provocato i suoi commensali, ha stravolto il modo di vedere comune che – sappiamo bene – corrisponde perfettamente al nostro. La ricerca del primo posto equivale al nostro desiderio di trovare il posto migliore per noi, quello più comodo e più utile. È un aspetto dell'egoismo per cui ognuno cerca di sistemarsi al meglio e gli altri si arrangino. Così come l'invito a pranzo nell'attesa di essere ricambiati con un altro invito, denuncia la nostra ipocrisia nei regali, dove in realtà c'è un commercio subdolo di *dare* e *avere*: si dà, perché si è avuto; si dà, sperando di avere; se non si ha nulla in cambio, non si dà più ... e la chiamiamo *generosità*!

Gesù contesta questo modo abituale di fare: cercare il proprio interesse e mascherare l'avidità con atteggiamenti generosi. Propone invece gesti di umiltà autentica, consiglia la gratuità come la strada dell'autentico amore. Il banchetto ideale che Gesù offre è quello del suo corpo e del suo sangue: è l'Eucaristia, la Messa, il banchetto a cui egli ci invita. Noi – poveri, storpi, ciechi e zoppi – anche se crediamo di essere persone importanti, siamo poveri mendicanti, invitati a mensa dal Signore dell'universo, che non ricambieremo mai. Questa gratuità di chi ha dato tutto se stesso per noi, ci insegna a vivere in un atteggiamento di generosità gratuita. Egli ci ha dato l'esempio e ci ha dato la forza per seguire il suo esempio. La potenza di Dio si manifesta nella debolezza, la grandiosità del banchetto di Gesù Cristo si realizza in poveri segni, in realtà semplici, decisamente umili.

Ed è proprio questo il nodo centrale che affrontò l'autore della Lettera agli Ebrei, scrivendo questo testo – che è una profonda riflessione cristologica – a ebrei divenuti cristiani, ma rimasti poi un po' delusi. Si trattava di un gruppo di persone, probabilmente sacerdoti del tempio di Gerusalemme, che erano diventati cristiani, ma col passare del tempo avevano trovato una notevole differenza, finendo per rimpiangere quei vecchi tempi di quando officiavano a Gerusalemme e sembrava che la liturgia del tempio fosse più bella, più ricca, più solenne, di quella nuova, povera realtà cristiana. Effettivamente le prime comunità cristiane si radunavano in case, nelle abitazioni private, e celebravano l'Eucaristia senza paramenti, senza suppellettili sacre, senza altari monumentali, utilizzando semplicemente il tavolo di una cucina, con pane e vino comuni. Sembrava troppo poco, sembrava una situazione troppo banale: per questo l'autore deve spiegare a quelli che rimpiangevano la solennità del tempio che nel sacrificio eucaristico, nell'offerta di Cristo c'è tutto, c'è l'essenziale, c'è l'elemento fondamentale della salvezza: tutto il resto è coreografia inutile.

Il testo che abbiamo ascoltato fa una netta contrapposizione: «Voi non vi siete accostati al monte Sinai – voi invece vi siete accostati a Gesù mediatore dell'alleanza nuova». Anzitutto nega l'esperienza folgorante e straordinaria della manifestazione di Dio sulla santa montagna, caratterizzata da fuoco ardente, oscurità, tenebra, tempesta, e dallo squillo delle trombe. Poi propone una contrapposizione netta, per indicare il passaggio dalla liturgia trionfale del tempio di Gerusalemme, che voleva ricordare l'apparizione di Dio sul Sinai, alla realtà familiare, povera e umile di un po' di pane e un po' di vino, che significano e realizzano il corpo e il sangue di Gesù Cristo, sacerdote della nuova ed eterna alleanza. L'autore della lettera agli Ebrei infatti vuole invitare i suoi destinatari – e anche noi – a riconoscere nell'umiltà dei segni sacramentali, la presenza della potenza di Dio: non lasciamoci ingannare dalle apparenze, non diamo peso a ciò che è trionfale, trascurando l'essenziale. I marmi e le luci, le decorazioni, i tessuti pregiati e l'oro spesso ingannano: fanno sembrare importanti quelle stesse realtà, ma nell'Eucaristia il valore sta tutto nel pane. Quel pezzo di pane, piccolo, semplice, umile rappresenta la grandezza di Dio. In quel pezzetto di pane, che riceviamo facendo la comunione, c'è tutta la potenza di Dio, c'è la santità eterna, c'è la maestosità del Creatore! Ma ci pensate? La maestà di Dio, la grandezza del Creatore, la bellezza di Colui che regge l'universo sono racchiuse in un frammento di pane. Quella è l'umiltà! Quella è l'umiltà di Dio e voi avete fra le mani la sua potenza: non c'è niente di più grande in questo mondo e l'avete lì, in mano. Pensate

a questa umiltà grandiosa per cui l'Onnipotente si è messo nelle nostre mani, in una forma debole, povera, semplice ... una delle espressioni più quotidiane.

Noi siamo ancora un po' aiutati dal fatto che l'ostia ha una forma particolare: è rotonda bianca, sottile, non è uguale al pane comune; ma se fosse davvero un semplice pezzo di pane, un boccone, un frammento di panino, come abbiamo sulla tavola tutti i giorni, sarebbe ancora più significativo. Utilizziamo le ostie, fatte in quel modo, semplicemente per comodità e praticità, ma è realmente pane: un po' di farina e acqua. E l'abbiamo in mano: è la cosa più semplice che però rappresenta la Persona più grande. Voi non vi siete accostati a strutture grandiose – ci dice la Parola di Dio – cioè la vostra esperienza di fede non dipende dalle opere d'arte, né dall'oro dei vasi sacri, né da fiori e candele, ma da quel pane che voi adorate. Molte volte però ci dimentichiamo dell'essenziale e andiamo dietro all'accessorio, perché colpisce, perché affascina, perché interessa. Le sera del giovedì santo molte persone fanno il giro degli altari: guardano le candele, i fiori, gli addobbi e si dimenticano che l'adorazione è per Gesù Eucaristia. Visitarne tre o cinque – in numero dispari come dicono i superstiziosi – è semplicemente sciocco, perché l'importante è l'adorazione all'unico Signore presente nel pane eucaristico. Non si vanno a vedere gli altari per giudicare gli ornamenti, per vedere se li han fatti bene, se i fiori sono belli, se le candele sono tante ... quello che conta è il Signore presente in quel pane!

Nell'Eucaristia c'è l'autentica umiltà di Dio. Anche nella nostra vita infatti le cose importanti sono semplici, essenziali e spesso ci perdiamo negli addobbi, in elementi inutili che possono essere anche preziosi, costosi, ma non fanno la vita, non segnano la nostra esistenza. Il Signore Gesù ci ha dato un esempio di umiltà grandiosa, ci ha invitato al suo banchetto con generosità, ha dato se stesso con gratuità ... non lo potremo mai più ricambiare. Noi vogliamo imparare da quella umiltà divina a dar peso alle piccole cose e a valorizzare ciò che conta, a fare della nostra vita un dono autentico e gratuito, veramente generoso.

Omelia 3: L'amore vero non chiede nulla in cambio

L'amore vero inizia là dove non si chiede nulla in cambio. Quando è retribuito o pagato non è vero amore. Lo sappiamo bene, eppure tutta la nostra vita è giocata sull'economia del *dare* e dell'*avere*. Qualcuno addirittura teorizza in modo deciso: «Non faccio niente senza un tornaconto». Non è amore, è interesse egoistico. Di questo siamo esperti: ci viene istintivo, fa parte della nostra natura umana segnata dal peccato. Parliamo di amore, lo teorizziamo, ma di fatto viviamo esperienze di egoismo, dove ognuno cerca di prendere dall'altro qualcosa per il proprio interesse: il posto che gli fa comodo, il regalo a qualcuno perché possa ricambiarlo. È un criterio economico che domina la vita, un criterio egoistico basato sul guadagno ... Gesù lo contesta e propone un altro ideale. Propone se stesso come l'autentica generosità di Dio che ha dato la propria vita gratuitamente per la nostra salvezza e ci ha invitati al suo banchetto.

La Messa, che noi celebriamo ogni domenica, è quel banchetto a cui il Signore ci invita gratuitamente, donandoci tutto se stesso. È qui la fonte del vero amore: l'amore ha come causa se stesso, l'amore ha come fine se stesso. «Amo perché amo, amo per amare». L'amore autentico è gratuito, non cerca ricompense, l'amore è dono, vero dono, non scambio commerciale. È servizio, è generosità autentica ... ma questo non viene da noi. Noi lo desideriamo, apprezziamo questo ideale che Gesù Cristo ci propone, e tuttavia – con umiltà – riconosciamo di non essere capaci di fare così: con le nostre sole forze non ci riusciamo.

Ecco, il sacramento del Matrimonio è un aiuto concreto che il Signore dona agli sposi per poter avere un amore divino. Voi ci mettete l'amore umano e in cambio ottenete infinitamente di più: una potenza divina per fare della vostra vita un autentico dono, un dono generoso di servizio, di umiltà. Per fare bene le cose di tutti i giorni nella vita familiare ci vuole quella umiltà grande che viene da Dio: per non farci un'idea troppo alta di noi stessi, per piegarci alle piccole cose di tutti i giorni, ai servizi, alle necessità che la vita quotidiana richiede. Abbiamo

bisogno della forza di Cristo per diventare davvero generosi; abbiamo bisogno di partecipare al banchetto dell'Eucaristia, di partecipare alla Messa, di ascoltare la sua Parola e mangiare il suo Pane, per diventare – di settimana in settimana, di anno in anno – veramente generosi umili, capaci di amore gratuito.

È quello che avviene adesso e che il Signore vi offre, vi ha già offerto e continua a proporvi. Il cammino che adesso inizia è un cammino che riguarda la vita ed è un cammino di crescita, perché la vostra vita diventi autentico amore, autentico servizio, autentica gratuità. Chiediamo per voi, e per tutti noi, questa forza divina, per essere capaci di amare *gratis*, di fare della nostra vita un dono di grazia, per amare con umiltà senza pretendere di dominare l'altro, di offrire la nostra vita per l'altro: è questo il sistema che salva il mondo. È l'atteggiamento di Gesù Cristo, il nostro modello: da Lui viene la nostra forza. Per questo vi auguriamo, con tutto il cuore, che la vostra famiglia sia segnata da un amore autentico, generoso, umile, gratuito. E riconoscete – sempre – che la fonte è in Cristo: senza di Lui non possiamo fare niente, con Lui possiamo fare grandi cose e le grandi cose passano nel servizio semplice, umile, quotidiano, silenzioso, nascosto. Grandi, perché umili; veramente generosi, perché credenti.